

한국학자료 *Hangukhak charyo*

5

Direttore

Antonetta L. BRUNO

Sapienza – Università di Roma

Comitato scientifico

Boudewijn C.A. WALRAVEN

University of Leiden

James B. LEWIS

Oxford University

Younghun KIM

Ewha University

Soohyun JANG

Kwangwoon University

Youen KIM

Hanyang University

Comitato editoriale

Giuseppina DE NICOLA

Sapienza – Università di Roma

Antonio FIORI

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Imsuk JUNG

Università Ca' Foscari Venezia

한국학자료 *Hangukhak charyo*

La collana di studi coreani è una rivista accademica *peer-reviewed* pubblicata in italiano o in inglese dalla casa editrice Aracne, in collaborazione con la Sapienza – Università di Roma.

Fondata nel 2015, è la prima rivista di studi coreani in Italia. Il suo obiettivo è quello di stimolare il dialogo e lo scambio di idee, teorie e prospettive tra studiosi, sia in Occidente che in Asia, attraverso la pubblicazione di articoli d'avanguardia in tutti i campi degli studi coreani. Questa collana intende offrire contributi indirizzati alla comprensione e alla riflessione su tematiche di interesse, non solo a studiosi professorali, ma anche a studenti universitari, a cultori della materia e più in generale a lettori colti.

This work was supported by the Seed Program for Korean Studies of the Ministry of Education of the Republic of Korea and the Korean Studies Promotion Service at the Academy of Korean Studies (AKS-2023-INC-2250002).

이 저서는 대한민국 교육부와 한국학중앙연구원(한국학진흥사업단)의 해외한국학 씨앗형 사업의 지원을 받아 수행된 연구임 (AKS-2023-INC-2250002).

Classificazione Decimale Dewey:

306.09519 (23.) CULTURA E ISTITUZIONI. Corea

HIDDEN KOREA

NEW PERSPECTIVES ON CULTURE, HISTORY AND SOCIETY

A cura di

ELISA CIDDA

Contributi di

**ELISA CIDDA, DANIELE DI PASQUALE, HYOJIN L. FROMELL
ANTONELLA GASDIA, GWON SON**





ISBN
979-12-218-1839-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 16 APRILE 2025

INDICE

- 9 Introduzione
 Elisa Cidda
- 15 Echoes Of Resistance: The Transformative Role of Protest Music in South Korea's Democratization Movement (1960-1987)
 Elisa Cidda
- 45 Lost in Revision: The Disappearance of △ (반치음, Panch'iŭm) and ○ (옛이응, Yesiŭng) in Tusi Ōnhae (두시언해, 杜詩諺解)
 Daniele Di Pasquale
- 65 Exploring Korean Confucianism Studies at Keijō Imperial University: The Legacy of Fujitsuka Chikashi (1879–1948)'s Work and His Academic Networks
 Hyojin L. Fromell
- 93 Literature Through Psychology and Colors: The Cases of Han Kang and Jeong You Jeong
 Antonella Gasdia
- 121 A Preliminary Study On 'Urban Commons' and 'Social Governance' Theories In Comparison
 Gwon Son

INTRODUZIONE

ELISA CIDDA

Negli ultimi decenni, la Corea ha conquistato una posizione di rilievo sotto i riflettori del palcoscenico globale. Crocevia culturale unico tra modernità e tradizione, ha dato vita a un fenomeno transnazionale senza precedenti e, cavalcando l'onda del successo, la cosiddetta Korean Wave, ha affascinato il mondo intero. Punto di riferimento nello stesso panorama asiatico, la Corea è riuscita a dimostrare le proprie capacità di Soft Power grazie all'inestimabile contributo dei giovani fruitori che hanno portato alla ribalta il cosiddetto "fattore K."

In parallelo alle dinamiche culturali, anche l'ambito accademico degli Studi Coreani ha beneficiato notevolmente di questa popolarità, attirando nel tempo un gran numero di entusiasti e cultori della materia in vari ambiti, dalla lingua alla storia, dall'arte alla religione.

Al giorno d'oggi, definire gli Studi Coreani un campo di nicchia significherebbe ignorare l'effettiva portata del loro impatto storico, sociale e culturale. Motivati dalla necessità di approfondire temi inesplorati e ampliare le prospettive di analisi di questo campo di studio in continua espansione, studiosi e ricercatori ne stanno ridefinendo i confini, arricchendolo con approcci sempre più innovativi e multidisciplinari.

In quest'ottica si colloca il presente volume, quinto della collana Hangukhak Charyo, che raccoglie cinque contributi in lingua inglese di altrettanti giovani coreanisti. Attraverso un metodo d'analisi comparativo e chiavi interpretative originali, gli autori offrono prospettive inedite su tematiche talvolta date per scontate o, più semplicemente, non ancora esplorate a pieno. Gli articoli, brevemente introdotti qui di seguito, offrono nuovi e stimolanti spunti di riflessione volti ad arricchire il dibattito accademico.

Il volume si apre con l'articolo "Echoes of Resistance: The Transformative Role of Protest Music in South Korea's Democratization Movement (1960-1987)," in cui Elisa Cidda esplora il ruolo trasformativo della musica di protesta durante l'epoca di democratizzazione in Corea del Sud. L'autrice concentra la sua analisi su momenti storici cruciali, come la Rivoluzione d'Aprile del 1960 e il Massacro di Gwangju del 1980, eventi che hanno radicalmente cambiato la traiettoria sociale e politica del Paese, influenzando profondamente anche il panorama musicale. Nel suo percorso evolutivo, la musica di protesta coreana assume una duplice funzione. Da un lato, si configura come veicolo di idee, ideali e valori quali libertà e uguaglianza, che sono alla base dei principali movimenti sociali dell'epoca, tra cui il movimento giovanile e il movimento minjung (movimento popolare).

Dall'altro lato, essa si rivela custode della memoria e dell'identità collettiva del popolo coreano, consentendo di preservare nel tempo il sentimento di unità particolarmente caro alla cultura nazionale. Nella sua analisi, Cidda colloca il 'caso coreano' all'interno di un quadro teorico più ampio, interpretando la musica di protesta come un fenomeno globale caratterizzato da tratti comuni ben definiti. Secondo l'autrice, lo studio della musica di protesta dovrebbe considerare sia le influenze globali che le manifestazioni locali, al fine di comprendere appieno il suo impatto e la sua capacità di adattarsi alle specifiche esigenze dei contesti culturali e politici.

Il secondo articolo, "Lost in Revision: The Disappearance of △ (반치음, panch'iüm) and ㅇ (옛이응, yesiüng) nel Tusi ōnhæ (두시언해, 杜詩諺解)," di Daniele Di Pasquale offre uno studio approfondito su come la lingua coreana sia evoluta nel passaggio dal tardo coreano medio al coreano moderno, con particolare attenzione alla scomparsa di due lettere storiche, △ (panch'iüm) e ㅇ (yesiüng). L'autore esplora questo fenomeno attraverso l'analisi comparativa delle edizioni del 1481 e del 1632 del Tusi ōnhæ, una traduzione con annotazioni della poesia di Du Fu, poeta e letterato della dinastia Tang. Combinando testi digitalizzati e volumi scansionati, la ricerca di Di Pasquale utilizza strumenti informatici e un'analisi manuale per tracciare le occorrenze e le trasformazioni delle due lettere da un'edizione all'altra. I risultati mostrano come △ sia stato sostituito principalmente

da ㅜ (*iüng*), e in altri casi da ㅅ (*siot*), riflettendo un cambiamento nelle convenzioni ortografiche e un crescente allineamento con la lingua parlata. La scomparsa di ㅜ, sostituito da ㅓ, indica invece una perdita fonologica, soprattutto nella posizione iniziale della sillaba.

Il lavoro di Di Pasquale mette in luce l'importanza di questi cambiamenti ortografici, non come un mero processo meccanico, ma come il riflesso di un cambiamento più profondo nella lingua, influenzato da variazioni dialettali, fonologiche e linguistiche. La ricerca suggerisce che la transizione dalla lingua scritta alla lingua parlata abbia avuto un impatto determinante sulla scomparsa di queste lettere storiche e sull'evoluzione della lingua coreana in generale.

Nel terzo contributo del volume, "Exploring Korean Confucianism Studies at Keijō Imperial University: The Legacy of Fujitsuka Chikashi (1879–1948)'s Work and His Academic Networks," Hyojin L. Fromell esplora il ruolo centrale che Fujitsuka Chikashi (1879–1948), professore all'Università Imperiale di Keijō (KIU) rivestì nell'ambito degli scambi accademici tra i circoli confuciani giapponesi e coreani durante il periodo coloniale. Nello specifico, l'articolo esplora lo sviluppo degli studi sul confucianesimo coreano all'Università Imperiale di Keijō, inizialmente osteggiato da Takahashi Tōru, altro importante studioso dell'epoca, ma successivamente consolidato grazie alla collaborazione con Fujitsuka. L'autrice afferma come il lavoro di Fujitsuka abbia non solo contribuito a plasmare la percezione giapponese del confucianesimo, ma abbia anche e soprattutto favorito il consolidamento di un flusso accademico senza precedenti, che teneva conto delle complesse dinamiche tra tradizioni confuciane cinesi, coreane e giapponesi. Questo sviluppo avvenne in un contesto fortemente influenzato dalle ideologie imperiali giapponesi, in particolare attraverso il concetto di Kōdō Judō (Confucianesimo della Via Imperiale), che trasformò il confucianesimo da simbolo della cultura cinese a strumento egemonico per unificare l'Asia orientale sotto l'egida del Giappone.

Nel quarto capitolo, "Literature through psychology and colors: The cases of Han Kang and Jeong You Jeong," Antonella Gasdia esplora la profonda connessione tra letteratura e psiche umana mediante

l'analisi di due note scrittrici coreane: Han Kang and Jeong You Jeong. Lo studio si concentra su come entrambe le scrittrici affrontino i temi della memoria, del trauma e dell'identità, utilizzando la simbologia del colore come strumento per evocare emozioni ed esplorare la mente dei personaggi. Attingendo alle teorie psicologiche di Carl Gustav Jung e Katies Glaskin, Gasdia riflette sull'approccio meditativo di Han Kang, legato al significato culturale e archetipico del bianco, mentre nelle tonalità scure di Jeong risuona il simbolismo junghiano: il rosso come espressione dell'istinto, il nero e il blu come immersione nell'inconscio. L'articolo esamina inoltre l'influenza della letteratura coreana contemporanea, che, grazie anche alla voce femminile, intreccia teorie psicologiche moderne e tradizione simbolista, ampliando la comprensione della psiche umana attraverso narrazioni che riflettono la complessità della memoria e dell'identità.

Nel quinto e ultimo capitolo, "A Preliminary Study on 'Urban Commons' and 'Social Governance' Theories in Comparison," Gwon Son offre un'analisi approfondita delle teorie della governance sociale e dei beni urbani comuni (urban commons), mettendo in luce sia i punti di convergenza che di divergenza tra le due prospettive. Sebbene provenienti da tradizioni e discipline differenti, entrambe le teorie condividono un focus comune sulla partecipazione civica e sulle mobilitazioni dei cittadini, in particolare in risposta alle trasformazioni sociali, economiche e culturali generate dall'urbanizzazione.

Tuttavia, gli approcci analitici delle due teorie si differenziano notevolmente: mentre la governance sociale tende a privilegiare forme di collaborazione tra attori istituzionali, privati e civici senza mettere in discussione l'ordine politico vigente, la teoria dei beni comuni, soprattutto nelle sue posizioni radicali, evidenzia il potenziale trasformativo delle esperienze urbane, enfatizzando il ruolo dei movimenti sociali. Nonostante queste differenze, l'autore individua un punto di incontro tra le due prospettive, che si ritrova nel paradigma neo-istituzionalista dei beni comuni. Entrambi i modelli, infatti, si concentrano sull'analisi degli attori sociali e delle regole che disciplinano la vita sociale nelle aree urbane, adottando

un approccio strutturale e procedurale che contribuisce a interpretare queste mobilitazioni spontanee. Son afferma che, per quanto divergenti, in termini politico-ideologici, le due teorie sono di fatto facce della stessa Medaglia.

ECHOES OF RESISTANCE: THE TRANSFORMATIVE ROLE OF PROTEST MUSIC IN SOUTH KOREA'S DEMOCRATIZATION MOVEMENT (1960-1987)

ELISA CIDDA

I. Introduction

Human beings are instinctively drawn to music as the most profound expression of our souls. We project onto music our fears, hopes, and dreams, threads of our memories that are woven into the fabric of our personal experiences. Given the right context, this same pattern can be experienced simultaneously by a multitude of people, a sharing process that translates into a sense of collective identity. This collective experience generates — and in turn, is inspired by — specific forms of musical expression such as protest music. Protest music, in this sense, is not merely a projection of emotions but a manifestation of the multitude's aspirations.

Specifically, the article will explore the unique niche carved by South Korean protest music and its journey during the Democratization Era, (conventionally) punctuated by historical milestones such as the April Revolution of 1960, the Gwangju massacre of 1980, and the June Declaration of 1987. The Democratization Movement was a pivotal period that shaped the nation's contemporary political and social structures, and music was a consistent presence throughout the entirety of the process.

It is worth noting that the earliest instances of political discourse within Korea's music scene can be traced back to the Japanese colonial period (1910-1945), during which sing-alongs of pieces such as *Arirang*

or the *March First Song* served as anthems of resistance against colonial oppression. However, the “modern” manifestation of protest music that emerged more prominently after the Korean War (1950–1953) exhibits significant differences. This later model, particularly associated with the *Minjung*¹ movement (민중운동, *minjung undong*, lit. the people’s movement) of the 1970s and 1980s, draws from a diverse pool of values, cultural influences, musical traditions, and ideological currents that flowed into Korea from abroad challenging and disrupting the conventional pace. The oppressor transitioned from the Japanese invader to the South Korean ruling elite, with the notion of freedom shifting focus — from national liberation to the emancipation of the Korean people from their own societal constraints. The consolidation of a new political and social consciousness, especially among young people, matched with rapid expansion of education institutions, challenged the authoritarian regime and the traditional values, demanding more complex and multifaceted outlets for expression. The ultimate stage in the evolution of protest songs was the emergence of the so-called *minjung gayo* — the songs of the people — that dominated the musical landscape during the intense protests of the 1980s.

Exploring in toto the phenomenon of resistance in the musical scene of the Democratization Movement would demand a far more detailed and extensive dissertation. Therefore, this article will prioritize the analysis of a selection of key elements, aiming to provide relevant insights within the academic landscapes of both Korean Studies and Protest Music Studies, given the multidisciplinary potential of its implications. These central issues include: the thematic evolution of protest music in relation to the historical and socio-political circumstances, the pivotal role of the Korean youth and the youth culture in instrumentalizing music to lead collective democratization efforts, and the intersection of Korean protest music with — and its divergence from —

¹ Namhee Lee builds upon the established understanding of minjung as the “common people,” emphasizing that they are not merely a social category but the true historical subjects. She argues that minjung possess the capacity to act as autonomous agents, challenging state-enforced narratives of national unity and driving meaningful social change.. See: N. LEE, *The making of minjung. Democracy and the politics of representation in South Korea*, Cornell University Press, New York 2007

Western “models” of the same period, such as, most notably, the American one.

A more inclusive and cross-disciplinary approach allows us to conceptualize protest music as more than just a tool of its time for mass mobilization and dissent, but also as a valuable lens through which to examine one of Korea’s most transformative periods. The transition of South Korea from authoritarian rule to democracy lasted approximately three decades and was marked by widespread unrest and societal upheaval, endorsed by the dynamic forces of social movements; this struggle for democracy also coincided with the strengthening of active efforts to preserve and reinvent cultural identity. Protest music recorded these efforts and shifts and adapted in response, ultimately contributing to the establishment a collective memory.

The article is structured into two main sections. The first provides a theoretical overview of protest music, drawing on the works of influential scholars such as Dario Martinelli, Ron Eyerman and Andrew Jamison, and Jonathan C. Friedman. These scholars have significantly contributed to the establishment and development of protest music as a distinct field of research, emphasizing the critical intersection of politics and culture. This section seeks to identify the shared characteristics that define protest music, enabling it to adapt across diverse historical periods and societies, thereby solidifying its status as a universal phenomenon.

In the second section, I shift from a global perspective to a local focus, exploring the evolution of Korean protest music during the Democratization Era. Scholars in Korean Studies often examine protest music through the lens of specific historical periods, genres, or social movements, which tends to graze the surface of a more intricate web of relationships. In my analysis, I aim to deconstruct and reconstruct the trajectory of Korean protest music, building on the valuable contributions of these scholars. For instance, Kim Pil Ho investigates the protest music repertoire of the 1960s, Jung Min Mina Lee examines the evolution of *minjung gayo* (people’s songs) with a specific focus on the 1970s and 1980s, and Susan Hwang provides a detailed analysis of an emblematic piece from the 1980s, *March for the Beloved*. Documentaries, interviews, and online archives were also invaluable resources

that helped identify the guiding thread throughout the following questions: How does Korean protest music fit within the global framework? In what ways do the intersections of internal and external factors — historical, political, and socio-cultural — shape its evolution? How do the themes evolve over time, and why do some fade while others remain immortal?

2. Protest Music: A Systematical Overview

For centuries, the complex relationship between art and the human condition has been at the heart of a vibrant philosophical debate that has engaged great thinkers throughout history, yet no universal conclusion has been reached yet. This ongoing dialogue is not only theoretical but also deeply practical, especially when considering art as a tool of social expression reflecting societal values, questioning political structures, inspiring change. This social dimension of art can manifest in many different forms, from novels to movies, from paintings to poetry, however, I argue, protest music is probably one of the most powerful displays of art's connection to society.

In order to better understand the dynamics that emerged during the Democratization Era in South Korea in terms of what might be labeled as “culture of protest music,” we ought to enter this space between politics and arts and understand how protest music locates in it. Protest music undoubtably influenced the trajectory of all those social movements that led to the democratization of the country — the *Minjung movement*, the *Youth movement*, the *counterculture movement* — and yet these are just local declinations of a phenomenon that, for its cultural, political and social relevance and reach, is actually global.

Currently, there is no fixed definition of protest music. In fact, the mapping of this field remains incomplete and ongoing, despite various attempts to systematize the knowledge and understanding by scholars who have engaged with it. This is possibly due to various reasons. First of all, the dynamic character of protest music is not bound to specific genres, stylistic choices or thematic inclinations, it is a fluid dimension that shifts its focus depending on the political and social circumstances,

moving in sync with the necessities of the historical context. Another reason is arguably the fact that protest music does not exist as a universal entity; local manifestations of protest music can present similar characteristics but can never be identical, due to fundamentally different ways in which they experience history and cultural values. For example, protest music in the United States during the 1960s was fueled by social movements such as the civil rights movement or the anti-Vietnam War movement, and was characterized by an open, direct political engagement. Protest music, especially in the forms of folk and rock genres, was widely embraced by the population and its mass appeal made it a mainstream part of the cultural landscape. In contrast, South Korea was still recovering from the civil war and had just entered an era of authoritarian rule. Protest music emerged as an underground form of protest in response to political repression, economic inequality and suppression of personal freedoms. Compared to its Western counterpart, it was often more subtle and indirect, having to contend with the heavy censorship imposed by the government.

Nonetheless, while the field of protest music studies remains fragmented and, as Eric Drott argues, has yet to be fully conceptualized², we can still infer shared ideas and identify recurring characteristics, thanks to the extensive work of scholars such as Eyerman and Jamison, Friedman, Martinelli, among others.

There is a general consensus on the transformative and adaptive nature of protest music, particularly in shaping cultural memory, fostering solidarity, and driving change. It is a medium across time and space defined by a complex interplay of artistic expression, political messaging, cultural identity, and social activism. Anna G. Piotrowska points out how this transformative and oppositional nature is a clear example of how protest music manifests itself within the public sphere³. It does not exist in a bubble, it is shaped by social and political forces and influences them in return, undermining

² E. DROTT, *From Studies of Protest Music to Protest Music Studies: Mapping a Field That Doesn't (Yet) Exist*, Music Research Annual, 2023, 4.

³ A. PIOTROWSKA, *European Pop Music and the Notion of Protest*, edited by J. Friedman, *The Routledge History of Social Protest in Popular Music*, Routledge, New York 2013.

the power structures and power dynamics and expressing the political identities of the people who engage with it.

Back in 1998, Eyerman and Jamison underscored the crucial role of music within social movements, emphasizing the deep interconnection between politics and culture — an often overlooked link by earlier scholars who argued for the apolitical nature of music. In their work, social movements are viewed as dynamic agents of cultural transformation, sources of knowledge and provider of collective memory, not merely political activities but “cultural laboratories, arenas for the creative work of deconstructing and recombining the materials, or resources, of traditions”⁴. Music, in particular protest music, in this context becomes as a powerful vehicle for the mobilization of tradition, allowing it to be reinterpreted and reimagined in new ways, “and after the movements fade away as political forces, the music remains as a memory and as a potential way to inspire new waves of mobilization”⁵.

A few years later, in 2017, Martinelli published a theoretical and methodological guide in an attempt to systematize the knowledge on protest music, *Give Peace a Chant*. The work opens with a consideration: the term “protest music” is overly broad, encompassing a wide variety of songs that differ in their levels of commitment, motivation, and function, as well as in their focus, which can range from private to public. Martinelli argues that a protest song does not need to be political or ideological to be classified as such; even apolitical or non-committed music composed for the sole purpose of entertainment or to express a personal dissatisfaction can, in fact, be considered a form of protest. He suggests the term “song of social protest” (SSP) instead, which includes all those themes of social, political, and/or cultural significance that impact society at large⁶. Although I will not be using this terminology for the sake of clarity, SSP are precisely the kind of protest music I am aiming to analyze in this article.

⁴ R. EYERMAN, A. JAMISON, *Music and social movements Mobilizing traditions in the twentieth century*, Cambridge University Press, New York 1998, p. 41.

⁵ *Ivi.*, p. 2.

⁶ D. MARTINELLI, *Give Peace a Chant: Popular Music, Politics and Social Protest*, Springer International Publishing, Cham 2017.